



una scena da «Effetti collaterali» di Steven Soderbergh

Non leggete i «bugiardinini»

Fa riflettere il bel thriller farmaceutico di Soderbergh

EFFETTI COLLATERALI

Regia di Steven Soderbergh

Con Jude Law, Rooney Mara, Channing Tatum, Catherine Zeta-Jones
Usa, 2013 - Distribuzione: M2

ALBERTO CRESPI

STEVEN SODERBERGH È UN BUGIARDINO: QUANDO A BERLINO 2012 PRESENTÒ IN CONCORSO IL DIVERTENTISSIMO «KNOCKOUT» espresse l'intenzione di prendersi un anno sabbatico. Aveva lavorato come un forsennato per anni, la voglia di una vacanza era più che legittima. Detto e fatto: nei mesi successivi Soderbergh girò il modesto *Magic Mike*, sugli spogliarellisti di professione; poi a Berlino 2013 portò *Effetti collaterali*, ora in uscita sugli schermi italiani; e ha già pronto *Behind the Candelabra*, il film sul pianista «glamour» Liberace interpretato da un Michael Douglas già in odore di Oscar (verrà presentato in concorso a Cannes). Alla faccia del sabba!

Steven Soderbergh è anche uno dei più impor-

tanti registi contemporanei. Probabilmente fa troppi film (33 regie ufficiali, compresi documentari e telefilm, in 24 anni di carriera sono un record) ma negli anni si è imposto come un grande eclettico, capace di alternare kolossal commerciali (la serie degli *Ocean*) a sperimentazioni estremamente personali (ad esempio, l'improbabile ma coraggioso remake di *Solaris*). *Effetti collaterali* si colloca a metà: è un film produttivamente importante, con un cast di divi o aspiranti tali, ma è anche un lavoro di denuncia che nella lunga filmografia del regista «fa scopa» soprattutto con *Erin Brockovich*, il film anti-inquinamento che portò Julia Roberts all'Oscar. Anche se qui non c'è un'eroina che parte lancia in resta contro il sistema: qui tutto è più torbido, e distinguere i buoni dai cattivi è molto difficile.

Jonathan Banks (Jude Law) è uno psichiatra di successo che prende in cura la giovane Emily (Rooney Mara), ragazza con gravi turbe psichiche che vive una difficile convivenza con il marito Martin (Channing Tatum). Banks le prescrive un nuovo farmaco (nel film si chiama «Ablixa») che inizial-

mente sembra giovarle, ma poi la porta ad uccidere il marito in uno stato di semi-incoscienza. Rinchiudere Emily in un ospedale psichiatrico e distruggere la carriera di Banks sembra, alla giustizia americana, il miglior modo di chiudere il caso. Ma Banks non ci sta. Comincia ad indagare sulla medicina in questione, trovando (apparentemente) una sponda nella collega Victoria Siebert (Catherine Zeta-Jones). E le cose cominciano a ingarbugliarsi, avviandosi verso un finale - da non rivelare! - in cui nulla e nessuno, né dottori né farmaci, sono ciò che sembravano...

Rubando un termine caro a Hitchcock, l'Ablixa è un MacGuffin: il motivo apparente, la scusa, il tirante narrativo che ci trascina lungo il film. Il thriller farmaceutico è quasi un bluff, assai più di quanto lo fosse la lotta per la giustizia di Erin Brockovich nel film omonimo. Diremo di più: se dovessimo analizzare *Effetti collaterali* dal punto di vista della verosimiglianza giuridica e dell'attendibilità scientifica, abbiamo il forte sospetto che non reggerebbe agli strali del pignolo o dello specialista. Ma mentre Soderbergh fa il gioco delle tre carte con l'Ablixa e le sue controindicazioni, ci fa balenare davanti agli occhi un «effetto collaterale» assai più importante: la difficoltà nel mettere a fuoco una verità indiscutibile, che si tratti di medicina, di economia, di politica (tutte inestricabilmente avvolte l'una nell'altra) o più semplicemente della dirittura morale delle persone. Banks è tutt'altro che un santo: ma proprio la sua mancanza di scrupoli lo rende un perfetto capro espiatorio per uno scandalo farmaceutico assai più grande di lui. E quella Siebert, si capisce subito che è una carogna... forse l'unico difetto di casting del film, non perché Catherine Zeta-Jones non sia brava (al contrario!), ma perché con quello sguardo da tigre assetata di sangue nessuno si fiderebbe di lei in una situazione di crisi.

Film da vedere e forse da rivedere: perché alla prima visione uscirete dalla sala ponendovi molte domande. Ma con una certezza: non leggete i «bugiardinini» degli psicofarmaci, consultate un medico di fiducia...

La buona morte

L'esordio di Valeria Golino alla regia con un tema spinoso

MIELE

Regia di Valeria Golino

Con Jasmine Trinca, Carlo Cecchi, Libero De Rienzo, Vinicio Marchioni, Roberto De Francesco
Italia, 2013

AL. C.

ABBIAMO PARLATO DI «MIELE» SULL'UNITÀ DI IERI, IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE ALLA STAMPA. CI TORNIAMO SOLO PER RIBADIRE che il cinema italiano ha una regista in più: l'esordio di Valeria Golino va segnalato non solo per l'importanza del tema (i suicidi assistiti, ispirandosi al libro di Mauro Covacich *A nome tuo*) ma anche per la qualità cine-

matografica del tutto. Di questo vorremmo, brevemente, parlare: la sceneggiatura minimale di Valia Santella e Francesca Marciano poteva dar vita, sulla carta, a una non-storia, perché in fondo nulla di eclatante accade nella vita di Irene... se non le morti con le quali continuamente si confronta, da lei assistite con una «pietas» che per altro è tutta umana, per nulla religiosa. La tensione narrativa, invece, non viene mai meno grazie a una regia essenziale ma molto solida, a una recitazione di alto livello (Jasmine Trinca bravissima, Carlo Cecchi superlativo) e alla scelta di ambienti volutamente «anonimi», che raccontano sotto traccia un'Italia piccolo-borghese alla disperata ricerca di valori che aiutino ad affrontare il momento estremo.

Un film che non sembra un'opera prima, quindi? Lo si ripete sempre quando un'opera prima è convincente, è un luogo comune della critica del quale bisognerà liberarsi. Diciamo invece che Valeria Golino compie una scelta coraggiosa, come un suo collega (Luigi Lo Cascio) che ha, pure lui, esordito con un film anomalo come *La città ideale*. Bella e per niente «bambocciona», ad esempio, l'idea di aprire il film con il viaggio in Messico: chissà se Valeria avrà ripercorso le strade e le atmosfere di *Puerto Escondido*...

Il cecchino di Placido

Un polar che la Francia ha chiesto al nostro regista

IL CECCHINO

Regia di Michele Placido

Con Daniel Auteuil, Matthieu Kassovitz, Luca Argentero
Francia 2012

D. Z.

SE FOSSE STATO GIRATO IN ITALIA, «IL CECCHINO» AVREBBE RICEVUTO SICURAMENTE QUALCHE LETTURA «POLITICA» O IDEOLOGICA. Siccome è un film francese, allora è semplicemente un *polar*, un buon poliziesco d'oltralpe, anche se il regista è un italiano, il Michele Placido di *Vallanzasca* e *Romanzo criminale*, autore di film d'azione ad alto contenuto sto-

L'ingegnere bielorusso e il gladiatore romano

BENUR - UN GLADIATORE IN AFFITTO

Regia di Massimo Andrei

Con Nicola Pistoia, Paolo Triestino, Elisabetta De Vito
Italia 2013 - Movimento Film

DARIO ZONTA

SE DOVESSIMO FERMARCI AL TITOLO, «BENUR - UN GLADIATORE IN AFFITTO», AL POSTER CHE INQUADRA DUE GLADIATORI D'OGGI abbracciarsi all'ombra del Colosseo, e il trailer in cui s'inanella una serie di sventure di tre poveri alla ricerca di riscatto, si potrebbe dire che l'opera seconda di Giorgio Amidei (esordiente con *Mater Natura*), sia una commedia semi-demenziale che lucra sulla romanità per una comicità nostrana. Carico di questi pregiudizi, il potenziale pubblico potrebbe rimanere disorientato nel vedere il film, perché questo prende le debite e giuste distanze dalla più becera e cafona commedia romana per trasformarsi in un dipinto a tratti fosco delle miserie di oggi giorno, tra italiani del popolo piegati dalla crisi economica e stranieri virtuosi in cerca di un riscatto.

La storia è quella di due fratelli, Sergio e Maria, che vivono di niente in una casa popolare del quartiere periferico di Tor Sapienza. Lui è un ex stuntman di Cinecittà che rimasto infortunato dopo un incidente sul set di una ricca produzione americana in un film di guerra di Spielberg racimola qualche euro travestendosi da gladiatore per la gioia degli stranieri in visita al Colosseo. Lei sta sempre a casa, attaccata al telefono attraverso il quale inventa parole sempre più ardite per eccitare gli utenti di una hot-line. Scene ordinarie di miseria e povertà, sempre colte - visto che di romanità si parla - con sguardo ironico e cinico. A scambussolare la vita di questi due fratelli arriva il disgraziato Milan, ingegnere bielorusso immigrato a Roma in cerca di fortuna. Il malcapitato tuttofare piomba presso i due fratelli trasformando presto con il suo attivismo il fallimento delle loro esistenze alla deriva in una «florida» attività. Succederà di tutto, ovviamente.

Il film si poggia grandemente sul lavoro dei tre attori protagonisti, Nicola Pistoia, Paolo Triestino (che fa Milan, il più credibile dei bielorusso a Roma) e Elisabetta De Vito, che hanno perfettamente oliato la loro modalità attoriale grazie al lavoro teatrale da cui parte il film, scritto da Gianni Clemente che firma anche la sceneggiatura. Uno spettacolo che ha avuto grande successo che vede ora un adattamento cinematografico all'altezza.

rico-politico.

È successo, cosa molto rara, che i cugini d'oltralpe, sempre sciovinisti (basta guardare la presenza francese tra produzioni e co-produzioni dell'ultima selezione di Cannes), hanno riconosciuto in un nostro regista il talento necessario per commissionargli un film di genere, già molto strutturato e collaudato, con tanto di cast pre-ordinato e di prima fila, da Auteuil a Kassovitz. Insomma, come committenti noir hanno cercato un esecutore, un «cecchino» del cinema, preciso, bravo, cinico, spietato e l'hanno trovato nel nostro Placido, volitivo e bravissimo a gestire attori e set. Così è nato il film, già uscito in Francia con un buon risultato, venduto in molti paesi e ora alla prova italiana in questo scorcio di stagione così feroce con il nostro cinema.

Il cecchino che dà il titolo al film è quello che fa fuori una squadra di poliziotti per coprire i compagni di una rapina, anche se poi cade nella rete di Auteuil, sempre perfetto in queste parti di poliziotto duro. Non deve essere stato facile per il purtosto Placido gestire un cast così potente, con l'irrequieto regista/attore Kassovitz sempre pronto a polemizzare. Eppure il risultato c'è, con tanto di spettacolari azioni e inseguimenti nel centro di Parigi.